

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Improvvisa dimissioni del prof. Bariatti dalla presidenza della FNOM

A pag. 4

Crisi senza precedenti nel Vietnam del Sud

«Fuori Ky!» chiedono uniti buddisti e soldati

Quando si beve...

J. F. KENNEDY (novembre 1961): «Vogliono un corpo di truppe americane. Dicono che è necessario per ristabilire la fiducia e per mantenere alto il morale. Ma sarebbe come a Berlino. Arrivano le truppe, le bande suonano, la folla applaude e nello spazio di quattro giorni se ne saranno dimenticati tutti. Ci diranno di mandare altre truppe. E' come quando si beve. L'effetto indebolisce e bisogna bere ancora. La guerra nel Vietnam può essere vinta solo finché sarà la loro guerra. Quando sarà diventata una guerra di bianchi, l'avremo persa, come dieci anni fa l'ha persa la Francia».

McNamara (settembre 1962, dopo l'invio dei «consiglieri» per la «guerra speciale»): «Qualsiasi criterio di misura si adotta, mostra che nel Vietnam stiamo vincendo la guerra».

J. F. Kennedy (gennaio 1963): «Nel Vietnam del sud la spada dell'aggressione è stata spuntata».

Non è male, ogni tanto, rifarsi al passato. In questo caso, le citazioni testuali dei massimi responsabili della politica americana dell'epoca mostrano due cose: 1) nonostante la lucidità di un giudizio come quello che Kennedy dava nel novembre del 1961, alla Casa Bianca di Washington si può rimanere prigionieri di un ingranaggio che annulla, di fatto, la ragione; 2) già tre anni fa gli americani — proprio per effetto di questo meccanismo — erano sicuri di vincere la guerra nel Vietnam. Basta leggere le cronache di questi giorni per rendersi conto di quanto lontano essi erano allora e sono adesso dalla realtà. Persino il lucido pessimismo di Kennedy del novembre 1961 era inadeguato. Non è vero, infatti, che i vietnamiti hanno «dimenticato». Al contrario. E' proprio la presenza massiccia di truppe americane che crea nel Vietnam del sud le condizioni della rivolta. Lo ha riconosciuto, giorni fa, il senatore Fulbright, in una crudissima denuncia della situazione maturata nel paese a causa della occupazione americana. Non se ne può più: ecco la verità. Gli americani arrivano, impongono la loro legge, distruggono il paese. Comprano e corrompono tutto. Questa è la «logica» della loro guerra. E ad un certo punto tutto esplose: la guerra che dura da troppo tempo, la vittoria che non arriva mai, la minaccia di sacrifici sempre più duri.

BISOGNA essere completamente ciechi per non vedere tutto questo. Sono ciechi gli americani? Gli scrittori del *Popolo* sorridente quando noi parliamo della logica dell'imperialismo. Ma di cos'altro è il frutto questa guerra, che sta riproducendo puntualmente, in forme macroscopiche, l'esperienza francese di undici anni fa? C'è persino l'equivalente dello «scandalo delle piastre». E c'è, anche, un movimento di opinione che negli Stati Uniti sta conducendo una battaglia coraggiosa per la pace in termini che ricordano la lotta condotta in Francia contro la «sale guerre».

Perché noi italiani dovremmo rimanere indifferenti, dietro un governo che continua a esprimere «compreensione»? In nome di che cosa? Per chi stanno combattendo gli americani? Il governo di Saigon è odiato. Intere città sono in rivolta contro di esso. A Danang il ridicolo e feroce dittatore Kao Ky ha dovuto impegnare i *marines* nel tentativo di venire a capo della rivolta. Ma essa è immediatamente divampata a Hué. La stessa Saigon, d'altra parte, è paralizzata da uno sciopero generale. Si ha un bel cercare le cause della rivolta nella rivalità tra buddisti e cattolici. La verità è che i vietnamiti del sud ne hanno abbastanza della guerra e della occupazione americana. Vogliono farla finita. Vogliono fare la pace tra di loro e con il nord.

GLI AMERICANI lo sanno molto bene. Per questo tacciono. Tace la Casa Bianca, tace il Dipartimento di Stato, tace il Pentagono. Per la semplice ragione che non sanno che pesci pigliare. E una parola, un gesto fuori posto possono avere, ormai, conseguenze incalcolabili. Ma è un silenzio gravido di pericoli. Esso indica, infatti, che i gruppi dirigenti di Washington sono disposti a formulare tutte le ipotesi tranne quella giusta. Che è di andarsene dal Vietnam lasciando i vietnamiti liberi di decidere del loro destino. Al contrario, le voci dei generali che si sono udite fino a qualche giorno fa domandano un ulteriore inasprimento della guerra — bombardare Haiphong e Hanoi — e la sua estensione, la provocazione contro la Cina. E' una vecchia, radicata, maledetta tentazione. «E' come quando si beve...» — diceva J. F. Kennedy.

Assistere in silenzio? Moro e Rumor pensano alle elezioni del 12 giugno e si lanciano ciecamente nella solita, vecchia, e anche questa maledetta, crociata anticomunista. Nenni fa loro, più o meno direttamente, da supporto. Cosa cercano di risolvere? Il Vietnam — loro malgrado — è diventato un test decisivo della «civiltà» di cui essi si sono fatti portabandiera. Il Vietnam che non ne può più, che insorge contro l'anticomunismo portato alle estreme conseguenze della guerra...

Alberto Jacoviello

SAIGON, 16.

Il generale Nguyen Cao Ky, il «primo ministro» fantoccio di Saigon, ha aperto con il suo colpo di forza contro la città di Danang una crisi senza precedenti: questo è il giudizio unanime degli osservatori, i quali sono concordi nel ritenere che la partita da lui così incautamente aperta non potrà risolversi che con il suo defenestramento, o con una intensificazione della repressione nei confronti di qualsiasi oppositore reale o potenziale. La situazione, a 24 ore dall'attacco a Danang, è infatti drammatica, e può essere così riassunta: a Danang le truppe di Ky e quelle «ribelli» si fronteggiano ancora nelle strade e attorno alle pagode, mentre i monaci buddisti minacciano di auto-sacrificarsi sui roghi già preparati se le pagode e i santuari di forza delle truppe «secessioniste» verranno invasi; a Saigon il re verendo Thien Minh, capo della gioventù buddista e uno dei principali dirigenti religiosi, ha chiesto le immediate dimissioni di Cao Ky, definendo la «crisi attuale «molto più grave» di quella del mese scorso, ed ha annunciato che mille persone hanno iniziato lo sciopero della fame per protesta. A tutto ciò si sono aggiunti oggi uno sciopero generale proclamato dai sindacati di Saigon e numerose azioni delle unità del Fronte di liberazione, che a Saigon hanno attaccato alcune stazioni di polizia ed a Tay Ninh hanno bombardato con mortai l'aeroporto militare, perno delle operazioni di rastrellamento nella provincia.

A Washington, intanto, alle affannose consultazioni di ieri sono seguite oggi nuove riunioni indette da Johnson alla Casa Bianca, per seguire gli sviluppi della situazione. La linea ufficiale di Washington è questa: noi non c'entriamo, è una questione fra i generali di Saigon; i nostri uomini a Saigon sono impegnati a rimettere pace fra di loro. Ma non tutto è chiaro nel ruolo che gli americani, o alcuni servizi americani, hanno avuto nello scatenamento delle forze di Cao Ky.

Nei dettagli, gli sviluppi della situazione nelle ultime 24 ore sono i seguenti: Danang — Nel corso della notte, le truppe di Cao Ky sono riuscite ad impadronirsi del mercato centrale, sede di un concentramento delle truppe «ribelli» del primo colpo di mano. Ma oggi la situazione è apparsa immutata rispetto a ieri: una parte della città risulta occupata, ma nell'altra parte, e soprattutto attorno alle pagode, essa è ancora controllata dai «ribelli», che portano, per distinguersi dai soldati di Ky, bracciali color arancione, fatti dai monaci buddisti utilizzando le tonache religiose. Stamattina si è avuto il funerale di due delle vittime degli scontri di ieri, che sarebbero state in tutto una decina.

Subito dopo i funerali, le truppe di Ky hanno tentato una provocazione. Quattro carri armati e 140 *marines* si sono diretti verso la pagoda di Thinh Hoi, uno dei centri della resistenza, ma a questo punto centinaia di persone che avevano partecipato ai funerali e un centinaio di monaci buddisti si sono precipitati davanti ai carri armati e ai *marines*, mettendosi a sedere in mezzo alla strada e bloccando l'avanzata. I *marines* hanno messo in postazione una mitragliatrice pesante puntando dritta sulla folla, da soli 15 metri di distanza. Il «confronto» è durato 80 minuti, durante i quali gli ufficiali dei *marines* hanno negoziato con i buddisti il rilascio di 14 loro soldati catturati ieri. Ottenuto, si sono ritirati in buon ordine.

Nel cortile della stessa pagoda sono state preparate tre pire sulle quali tre monaci si sacrificeranno nel fuoco, se le truppe di Ky attaccheranno di nuovo. Altri monaci seguiranno il loro esempio subito dopo. Tutti i monaci, in-

(Segue in ultima pagina)

Le truppe fedeli al fantoccio e i ribelli si affrontano per le vie di Danang - Hué si arma - Sciopero generale a Saigon

Si è aperto alla Camera il dibattito sull'Ateneo romano

Democrazia nell'Università: ecco il primo compito urgente

Schiacciati documenti nel «libro bianco» sull'Università presentati da professori e studenti al Parlamento e al Paese.

A pagina 11

Il discorso del compagno Ingrao - Puntuale analisi degli avvenimenti e delle responsabilità - La struttura abnorme dell'Università di Roma e la crisi del sistema universitario italiano - Nel comportamento di Moro come professore universitario si rispecchia una linea - Gli altri interventi

Paolo Rossi è morto il 27 aprile: venti giorni fa, Ieri a Montecitorio quella data è tornata nei discorsi del compagno Ingrao, del socialista Paolich, del compagno Sanna del PSUP, del socialdemocratico Righetti che hanno illustrato le mozioni presentate sui fatti della Università romana. Le tribune rigurgitavano di studenti e docenti, mentre in aula

l'unico settore «pieno» era quello del PCI. Poteva diventare una semplice commemorazione, una rievocazione dei fatti accaduti nei giorni seguenti al tragico avvenimento, una pura e semplice denuncia delle tante responsabilità politiche e governative emerse in quelle gravi, severe giornate. Questo c'è stato, ma c'è stato anche qualcosa di più. L'inizio del dibattito sui fatti romani, infatti, ha già posto le premesse — per merito in primo luogo del compagno Ingrao che ha dato un respiro di larga prospettiva al suo discorso — per una discussione, e per una conclusione della discussione, che impegni subito tutte le forze politiche democratiche del Parlamento in uno sforzo reale per risolvere la crisi della Università, per affrontare con urgenza il tema della sua riforma, per portare senza più dilazioni nelle nostre scuole, a tutti i livelli, la democrazia e la Costituzione. La discussione proseguirà oggi, e forse domani, con la replica del governo, le controrepliche e il voto.

Il compagno Ingrao è partito innanzi tutto dalla analisi dei fatti avvenuti alla Università di Roma, articolata in tre aspetti: la presenza delle violenze squadristiche fasciste; lo atteggiamento della polizia; la posizione del rettore. Ha quindi indicato le responsabilità precise delle forze politiche reazionarie nella situazione determinata e quindi è passato a trattare dei problemi di fondo che sono dietro a quei fatti e che provocano la crisi della Università italiana: problemi relativi alla concezione dell'insegnamento; problemi relativi al governo dell'Università, alla sua reale autonomia. Di fronte a questa situazione, le forze politiche hanno l'obbligo di rispettare l'impegno che si sono assunte di fronte al mondo della cultura, di fronte agli studenti e ai docenti.

E' solo per questa via del resto (la via del potenziamento delle autonomie e degli istituti sociali intermedi) che si può trovare soluzione alla crisi delle istituzioni.

I fatti e le violenze che hanno portato alla morte di Paolo Rossi il 27 aprile scorso, ha detto Ingrao, non possono essere considerati un episodio isolato, a sé stante, ma devono essere visti nel contesto di una realtà di cui oggi abbiamo precisa documentazione anche attraverso il «libro bianco» preparato dagli studenti e dai docenti democratici dell'Università. Ingrao ha ricordato brevemente alcuni degli episodi salienti che dal novembre '60 fino alla tragedia dell'aprile '66 hanno caratterizzato questa piccola «escalation» delle bande teppistiche alla Università di Roma. Dall'assalto all'assemblea dell'ORUR, alle aggressioni agli studenti

(Segue a pagina 11)

Domani ore 12: scade il termine

ANCORA 24 ORE PER LE LISTE ELETTORALI

La DC quasi dappertutto liquida la propria sinistra Operazione analoga del PSI a Firenze e a Forlì

Mancano poco più di ventiquattrore alla scadenza dei termini fissati dalla legge elettorale, e pur tuttavia il panorama delle liste dei candidati ai Consigli provinciali e comunali che saranno rinnovati con il voto del 12-13 giugno, è tuttora incompleto. Diceri partiti — e primo tra tutti la DC — a ieri non avevano messo a punto le loro rappresentanze. Da conseguenza, gli stessi partiti sono finora rimasti praticamente assenti dalla battaglia elettorale, nei grandi come nei piccoli centri, dove, invece, il PCI che quattro ore ha presentato le proprie liste, ha già preso contatto con grandi masse di cittadini in imponenti, calorose manifestazioni.

Un dato però emerge con sufficiente chiarezza: è la scelta di destra che la DC, sull'onda della «conversione» nazionale operata da Rumor, Moro e Scelba (assunto alla presidenza del Partito), ha compiuto soprattutto nei capoluoghi di provincia.

ROMA — A Roma, sinora a ieri era erano state presentate quattro liste (nell'ordine il PCI, il primo posto anche sulla scheda da fare per la Provincia, il PNM, il PSDI e il PLI) che prevedibilmente saranno a dodici entro domani. Mancano ancora, fra i maggiori schieramenti, quelle della DC, del PRI (che avrà a capofila La Malfa), del PSI (capofila il vice sindaco Grisolia). La lista DC — stando alle anticipazioni sinora fornite — è la sintesi di una politica trasformistica e, ad un tempo, di suddivisione alle forze padronali e conservatrici. In essa spiccano i fatti l'ex «federale» neo-fascista Ennio Pompei (chiamato ad aprire la campagna elettorale insieme con il sindaco Petrucci), il capo degli industriali metalmeccanici del Lazio, Nistri, e l'on. Agostino Greggi, uomo della Cu-

(Segue in ultima pagina)

A 4 mesi dalla rottura delle trattative

METALLURGICI: oggi l'incontro con l'Intersind

Il contratto delle aziende IRI-ENI riguarda 150 mila lavoratori - Gravi responsabilità del governo nell'intransigenza dell'industria a partecipazione statale

I tre sindacati dei metallurgici si incontrano oggi con l'Intersind e con l'ASAP — che rappresentano le aziende IRI ed ENI — per tentare la ripresa delle trattative sul contratto, scaduto il 31 ottobre. La riunione è stata convocata dall'Intersind-ASAP dopo l'intesa di massima raggiunta il 6 scorso fra le Confederazioni sindacali e i rappresentanti del padronato privato e pubblico, per lo sblocco delle numerose vertenze contrattuali aperte da mesi. Le trattative per i 150 mila metallurgici delle aziende a partecipazione statale sono state rotte all'inizio dell'anno; subito dopo è stata aperta la lotta unitaria in questo settore, con un primo sciopero attuato compatibilmente il 18 gennaio. Successivamente furono rotte anche le trattative col padronato privato, e la lotta contrattuale divenne unica anche se i metallurgici hanno due contratti. Quando nelle scorse settimane i sindacati di categoria hanno cercato la via di una ripresa delle trattative, l'Intersind e l'ASAP hanno avanzato una proposta illuminante: tenere a fare un solo contratto per tutta l'industria metallurgica, cioè an-

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALL'ORA delle sedute di oggi.

(Segue in ultima pagina)

IL PRIMO MANIFESTO D. C.

Amerigo Petrucci

Sindaco di Roma

Ennio Pompei

Consigliere Comunale

Chi è Ennio Pompei?

- GIA' « FEDERALE » MISSINO DI ROMA (e in questa veste capo e ispiratore delle bravate teppistiche)
- GIA' CONSIGLIERE COMUNALE DEL MSI (e in questa veste difamatore della Resistenza, denunciato per apologia di fascismo)
- GIA' CONVERTITO AL CENTRO-SINISTRA (da lui definito in precedenza «prospettiva aberrante») PER PORTARE IL SUO VOTO DETERMINANTE ALLA GIUNTA PETRUCCI-GRISOLIA
- E ORA ASPIRANTE AL SEGGIO DI CONSIGLIERE D.C.

La DC sa di non poter avere voti da sinistra, a causa della sua politica conservatrice e del fallimento dell'amministrazione di centro-sinistra

PER QUESTO CERCA NUOVE FORZE A DESTRA

nella città che ha conosciuto le Fosse Ardeatine, Porta S. Paolo e solo pochi giorni orsono, la grande lotta antifascista all'Università!

ELETTORI SOCIALISTI, LAICI E CATTOLICI ANTIFASCISTI: ecco la «svolta» per la quale vi si chiede di votare!

Per la difesa e lo sviluppo della democrazia Per nuove maggioranze antifasciste e di sinistra

VOTATE COMUNISTA



Incontro all'aeroporto di Fiumicino

Pro-memoria dei licenziati a Saragat



Ieri mattina, prima di partire in aereo per Copenaghen, il Presidente della Repubblica Saragat ha ricevuto, nella sala del cerimoniale di Fiumicino, una delegazione di lavoratori della SO.GE.ME. Alitalia, in rappresentanza dei 300 dipendenti che da oltre un mese occupano l'azienda per ottenere la revoca di 70 licenziamenti per rappresaglia sindacale. Il Presidente si è intrattenuto cordialmente con la delegazione che gli ha consegnato un pro-memoria sulla lotta e sulla situazione dell'azienda a partecipazione statale. Saragat ha assicurato un suo intervento. Nella foto: una lavoratrice della SO.GE.ME. consegna il pro-memoria al Presidente.

(A pagina 2 altre notizie)

Lo sciopero dei giornali

Le trattative fra la Federazione degli editori, e i sindacati dei lavoratori poligrafici dei quotidiani per il rinnovo del contratto di lavoro si sono rotte subito al loro inizio e i sindacati operai aderenti alla CGIL e alla CISL hanno proclamato uno sciopero nazionale d'una giornata. Domani quindi non uscirà nessun giornale e non uscirà neppure l'Unità. In questo caso si risolve in un vero e proprio trattamento verso gli interessi della maggior parte dei giornali che essa assiste o dice di assistere. Non è infatti con questo atteggiamento di tali problemi preliminari e che quindi in questo momento non è neppure in discussione un problema di nuovi oneri salariali. E' così evidente che, con la sua intransigenza, la Federazione degli editori ha rotto il contratto di lavoro che si era costituito in un anno e mezzo di trattative e di compromessi. E' questo un atteggiamento odioso e antidemocratico in linea generale, ma che in questo caso si risolve in un vero e proprio trattamento verso gli interessi della maggior parte dei giornali che essa assiste o dice di assistere.

u. b.

(Segue a pagina 11)

(Segue a pagina 2)